

RICCARDO MUTI

Compie 75 anni e spiega ai giovani che l'Italia deve essere un faro di cultura. A partire dal suo "Peppino" Verdi

di Simonetta Pagnotti

Ore 9.15, prova cantanti con piano. «Chiudete "l'albergo", chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori». Il maestro esordisce con piglio severo e gli allievi, seduti nelle poltrone di prima fila con la partitura aperta sul leggio, manifestano una certa soggezione. E come potrebbe essere diversamente?

Siamo al Teatro Alighieri di Ravenna e questi giovani hanno avuto il privilegio di essere selezionati per la seconda edizione della **Riccardo Muti Italian Opera Academy**. Una sorta di master intensivo in cui il maestro, considerato universalmente uno dei massimi interpreti di Verdi - indimenticabile il "suo" *Va Pensiero* con il relativo bis, in deroga ai dettami di Toscanini - cercherà di condurli nel mondo del genio di Busseto, che qualche volta, da bravo uomo del Sud, chiama affettuosamente "Peppino". L'opera scelta quest'anno è *La Traviata*. Attraverso

un paio di settimane di prove e studio intenso questi ragazzi, selezionati su oltre 400 candidati da tutte le parti del mondo - quattro maestri accompagnatori, quattro direttori d'orchestra e due cast vocali - arriveranno al concerto di gala del 5 agosto, in cui → → interpreteranno una selezione di brani con l'accompagnamento dell'Orchestra Giovanile Cherubini, un'altra delle creature di Muti.

«Oggi siete un po' strani, ragazzi, a chi tocca accompagnare? A te, Fabio? Dovevo proprio scegliere un napoletano...». Fabio, classe 1992, si siede al piano. Dagli uditori - la sala è piena, soprattutto di giovani - non esce un fiato. La prova comincia dal terzo atto, nel pieno del dramma. Violetta-Venera è ormai consumata dalla tisi. Si sveglia e chiama la cameriera, Annina-Mariangela, per farsi portare un po' d'acqua. «Annina...?» «Comandate?» «Dormivi, poveretta?...».

È una falsa partenza. **«Deve essere un colloquio, sennò facciamo i tre porcellini»**. Il maestro si alza in piedi.

Canta lui stesso, fraseggia, le corregge. «Non devi fare il verso a Violetta», dice ad Annina-Mariangela, «è lei che sta morendo, altrimenti qui dobbiamo fare venire due bare».

Il maestro fa battute, ma il lavoro è duro e scrupoloso, parola per parola, nota su nota. «La musica di Verdi è teatro e va eseguita come l'ha scritta lui». E così arriviamo al cuore della lezione. Verdi va rispettato, «non buttato via come tante volte si fa, con tagli, licenze e soprusi, col famoso brindisi ridotto a uno "zumpapa", che invece è un walzer di morte».

È la battaglia della sua vita, la battaglia di chi, insieme a Verdi, vuole difendere la cultura e il prestigio dell'Italia, «perché noi potremmo essere un faro e io ormai sono vecchio, ma con-



tinuo a fare questa battaglia perché sono orgoglioso di essere italiano e di portare la cultura italiana nel mondo».

Ecco perché è così importante il rapporto con questi ragazzi, tanto che Muti si prepara a trascorrere con loro, insegnando, il giorno del suo compleanno, il 28 luglio: 75 anni e una carriera che l'ha portato nei teatri più prestigiosi. Ma adesso è qui e si capisce che in mezzo a questi giovani ci si trova benissimo, «perché imparando a rispettare Verdi porteranno nei loro Paesi il messaggio che noi italiani siamo persone serie».

Si avvicina a Venera-Violetta. «Non bere troppo, che ti fa male». Le chiede da quale parte della Russia provenga. «Vicino alla Siberia? Molto bene». Le dà un buffetto affettuoso sulla guancia. Poi entra il tenore, Ivan, e attacca «Parigi o cara...». Apriti cielo. «Il tuo colore è bello, non lo rovinare, fai il musicista e non il tenorazzo. Sii tenero, confortala». Il maestro parla

d'amore e anche di perdono. In apertura, spiegando il significato dell'opera, la prima della "trilogia popolare", aveva chiarito anche la sua idea di cultura.

«Fare cultura significa poter andare una sera a sentire Mozart, un'altra a sentire Verdi e poi, dopo una pausa, magari anche Wagner. Non importa che ci siano sempre cast superstellari, basta che le esecuzioni siano decorose». Altro che il cattivo esempio dei "melomani" che aspettano al varco il tenore su questo e quell'acuto. «Il teatro deve servire a crescere, a renderci migliori», conclude amareggiato. «Per questo bisognerebbe insegnare canto e musica fin dall'asilo, così tra l'altro troverebbero lavoro l'80% dei diplomati al conservatorio».

Intanto si sono fatte le 11.30 e comincia la seconda lezione della mattinata. Entrano i giovani della Cherubini e il palco si riempie. Sono tutti sotto i trent'anni e non possono restare più di un triennio, per fare po-

sto agli altri. «Purtroppo molti di loro dovranno cambiare mestiere».

È la volta dei direttori d'orchestra. Comincia Jiao, che viene da Pechino. Attacca il preludio del terzo atto. «Più morbido, non occorre gesticolare, se sei rigido l'orchestra lo sente». Il gesto del maestro è magnetico, si capisce che i ragazzi della Cherubini lo seguirebbero in capo al mondo. «Le vedi queste ragazze... Sono tutte belle e allora vai». Nessuno come lui sa essere imperioso. Si ricomincia con i cantanti. E la prova continua. ●

LE SUE CREATURE

Sopra: il maestro Muti al Teatro Alighieri di Ravenna con alcuni giovani della Riccardo Muti Italian Opera Academy e dell'Orchestra Giovanile Cherubini, altra sua creatura. Nella pagina precedente: il maestro mentre dirige.

DI BACCHETTA IN BACCHETTA

A sinistra: Riccardo Muti con le cantanti nella seduta di preparazione a "La Traviata".

A destra: il maestro insegna i trucchi del mestiere a un direttore dell'Orchestra Giovanile Cherubini.



